

I diari filosofici dell'orrore

C'è una sorta di filo conduttore che sembra legare gli avvenimenti terribili che hanno insanguinato il XX secolo (l'olocausto ed i bombardamenti atomici sul Giappone) anche se nessuno, dice Anders, sembra averlo visto: ad Auschwitz (ed in tutti i *lager* nazisti), a Hiroshima e a Nagasaki non c'è stato solo l'assassinio di migliaia di innocenti, ma un massacro cieco e senza precedenti perpetuato secondo i metodi dell'industrialismo e della tecnica moderna. La conferma storica di questo *fil rouge* è una coincidenza che ad Anders, a differenza di molti altri intellettuali, non è sfuggita: la firma dello statuto del *Tribunale militare internazionale di Norimberga* (che giudicherà dei crimini contro l'umanità perpetrati dai nazisti, in particolar modo nei campi di concentramento) avviene proprio negli stessi giorni dei bombardamenti atomici statunitensi sulle città giapponesi, come se il mostruoso continuasse ad irrompere prepotentemente nel nostro mondo contemporaneo, sotto sempre diverse terribili forme. Anders nota laconicamente che:

Quel documento, nel quale il concetto di «crimine contro l'umanità» e quello di responsabilità e perseguibilità degli individui implicati in siffatti crimini divennero per la prima volta una realtà del diritto internazionale, è stato firmato due giorni dopo Hiroshima e un giorno prima di Nagasaki. Fin da principio ebbe come cornice dei crimini contro l'umanità. E naturalmente crimini che non sono mai stati giudicati secondo i principi di quel documento e che non sono mai stati puniti in base a esso⁴⁸⁸.

Anders, come suo solito, non si accontenta soltanto di scrivere sugli eventi-simbolo della nostra epoca, mettendoci in guardia seduto comodamente dietro una scrivania da una loro possibile se non addirittura probabile ripetizione. Per comprendere appieno ciò di cui a stento si riesce ad immaginare qualcosa, egli decide di recarsi personalmente sui siti-simbolo della nostra era (Auschwitz, Hiroshima e Nagasaki) per fare esperienza diretta del mostruoso che in quei luoghi ha fatto irruzione. I resoconti di questi pellegrinaggi sui luoghi dell'orrore sono dei veri e propri diari filosofici di viaggio, dove considerazioni di grande pro-

⁴⁸⁸ Id., *Die atomare Drohung*, op. cit., p. 168.

fondità teoretica sono immerse in una scrittura carica di *pathos*, in cui riflessioni estetiche dei posti visitati si mescolano a raffinate descrizioni psicologiche dei sopravvissuti e nei quali dialoghi fittizi sono intervallati da spaccati di vita dell'autore; il risultato di questa filosofia sperimentale è una miscela di grande originalità e di forte impatto emotivo, che colpisce inesorabilmente il lettore spingendolo preliminarmente alla comprensione e successivamente all'indignazione e all'impegno nella prassi affinché quanto accaduto anni prima in quei luoghi non si ripeta mai più.

Hiroshima e Nagasaki

L'occasione del viaggio in Giappone di Anders è la partecipazione, in veste di delegato della *Lega per la lotta contro i danni atomici*, alla *Fourth World Conference against A and H Bombs and for Disarmament*, che si svolge a Tokio nel 1958. L'idea di Anders è sin da subito quella di far redigere ai partecipanti del convegno (accademici e non solo provenienti da tutto il pianeta, ognuno con la sua diversa preparazione culturale e la sua peculiare storia) un codice morale dell'era atomica; una raccolta di prescrizioni etiche che, fatto unico nella storia, venga elaborata dal basso per poi essere successivamente imposta, attraverso la pressione di milioni di individui consapevoli sparsi sul pianeta, a coloro i quali detengono il potere politico e militare.

La redazione di un tale corpo di precetti morali condiviso a livello planetario è resa necessaria dal fatto che la minaccia atomica, dice Anders, ci ha reso tutti non solo contemporanei ma anche co-spaziali: in quanto ugualmente annientabili oggi siamo per davvero tutti prossimi. Le nostre azioni, grazie all'apparato tecnico di cui disponiamo, sono in grado ormai di avere effetti (di colpire, danneggiare, uccidere o addirittura sterminare) anche molto distanti a livello spazio-temporale da noi e dal luogo della nostra azione; questa capacità illimitata del nostro fare ha fatto sì che ogni uomo sulla terra, non importa in quale luogo e neppure in quale tempo si trovi a vivere, condivida di fatto lo stesso identico destino.

Così come la minaccia atomica non conosce confini anche la nostra solidarietà odierna, insiste Anders, deve allora necessariamente diventare sconfinata; essendo tutti sulla stessa barca, abitando tutti lo stesso mondo, abbiamo attualmente bisogno di uno stesso regolamento di bordo che consenta alla nave di non affondare (e noi con lei). Oggi la

straordinaria evoluzione tecnica, abbinata alla nostra antiquatezza ed inadeguatezza ad immaginare, comprendere ed essere responsabili di ciò che siamo invece in grado di fare, esige dunque un'etica globale (che Anders proverà più volte a formulare e che vedremo in specifico in un prossimo capitolo); pur essendo un compito estremamente difficile, la formulazione di una morale globale ed il rispetto dei suoi postulati è il vero compito della nostra epoca per non incorrere nell'autodistruzione.

Anders in questo suo viaggio in Giappone, non si limita ad intervenire al convegno pacifista ed antinuclearista, ma partecipa personalmente anche ad una marcia pacifista, alle cerimonie dell'anniversario dello sgancio della Bomba su Hiroshima e su Nagasaki, alla visita delle città atomizzate e dei loro ospedali, ascoltando sempre attentamente i raccapriccianti racconti dei sopravvissuti ai bombardamenti atomici. Giunto a Hiroshima in compagnia dell'amico Robert Jungk, Anders, dopo aver attraversato il ponte che porta al centro della città, rimane basito in quanto vede davanti a sé una città interamente ricostruita, che quasi non mostra traccia alcuna della distruzione totale a cui è andata incontro qualche anno prima; «la ricostruzione è la distruzione della distruzione, e quindi il culmine della distruzione»⁴⁸⁹, afferma Anders, perché essa distrugge quella distruzione che è la sola cosa che possa permettere il ricordo autentico (ai superstiti e soprattutto alle generazioni future) di quello che non dovrà mai più succedere.

Tutto invece a Hiroshima ha un'aria atemporale, come se fosse stato distrutto anche il passato assieme alla città ed alle centinaia di migliaia di vite. Con la scomparsa delle macerie e la totale ricostruzione scompare infatti piano piano anche il ricordo dei morti, e soprattutto il ricordo di coloro i quali hanno distrutto e ucciso: sotto i nuovi edifici della città ricostruita, pensa incessantemente Anders girando per Hiroshima, sono sepolti centinaia di migliaia di morti (come in una Pompei prodotta dall'uomo nell'era atomica), ma nessuno tra qualche anno lo saprà davvero né ci penserà; quest'oblio del passato e della distruzione totale ha conseguenze nefaste anche per la nostra lotta odierna, dice Anders, perché «col ricordo dei distruttori di ieri è cessata anche la resistenza contro i distruttori di domani»⁴⁹⁰.

Le ricostruzioni delle città di tutto il mondo distrutte dai bombardamenti (atomici e non) è un modo terribile di falsificazione

⁴⁸⁹ Id., *Essere o non essere. Diario di Hiroshima e Nagasaki*, op. cit., p. 64.

⁴⁹⁰ Ivi, p. 98.

retrospettiva della storia. L'erezione di monumenti concepiti per tener vivo il ricordo di eventi terribili e delle migliaia di morti da essi prodotti sono del tutto inadeguati: per esempio, l'arco di cemento che troneggia nel luogo esatto dell'esplosione atomica a Hiroshima, in mezzo ad una città interamente ricostruita, è inadatto allo scopo di rammemorare l'accaduto e di far immaginare ai posteri l'apocalisse che qui è scesa; per Anders sarebbe stato ad esempio molto meglio lasciare semplicemente un vuoto, circondato da un recinto. Quello che si presenta davanti agli occhi di un qualsiasi visitatore di Hiroshima gli impedisce dunque di realizzare la vera realtà che in questi luoghi è accaduta pochi anni prima; ciò che vede e percepisce maschera quello che egli sa (per averlo letto o sentito dire) essere per davvero avvenuto quel fatidico 6 agosto 1945. Dato che l'evidenza della percezione diviene falsante, spiega Anders, bisogna inevitabilmente affidarsi all'immaginazione per vedere e comprendere quello che in questo luogo è accaduto.

L'approccio fenomenologico è ormai allora anch'esso antiquato perché in questi casi non è la rappresentazione che deve compiersi e riempirsi nell'atto della percezione che si dà originariamente, ma al contrario la percezione deve oggi riempirsi e compiersi nella nostra rappresentazione: «l'“educazione” alla fantasia è il compito di oggi»⁴⁹¹, il non permettere alla percezione falsante di sviare il nostro pensiero e la nostra immaginazione è la vera sfida odierna. Altrettanto falsificante come la ricostruzione delle città rase al suolo dai bombardamenti sono poi le descrizioni statistiche dell'olocausto atomico, che presumono di descrivere l'accaduto in maniera oggettiva, magari accostando le cifre dei morti di Hiroshima a quelle di altri bombardamenti convenzionali allo scopo di minimizzare l'accaduto:

La trasformazione degli eventi in dati statistici è, oggi, almeno altrettanto funesta della trasformazione dell'ambiente vitale in mondo di merci. [...] L'ordine e l'eleganza dell'esposizione si ripercuote sugli oggetti esposti. La forma statistica, che ispira fiducia con la sua chiarezza, conferisce un aspetto igienico anche alle rovine fumanti, e «disinfesta», per così dire, i cadaveri pieni di radioattività⁴⁹².

La presentazione statistica dell'evento mostruoso mira, attraverso la forma della sua esposizione, a ridurne l'estraneità e l'enormità: d'altra

⁴⁹¹ Ivi, p. 66. Tratteremo in un capitolo successivo l'importanza della fantasia come organo della conoscenza nella filosofia di Anders.

⁴⁹² Ivi, p. 137.

parte non si prova orrore o paura di fronte alla cifra di duecentomila morti (al limite se ne prende asetticamente coscienza), mentre la vista dei sopravvissuti o di un cadavere ardente ci riempirebbe subito di terrore. Ecco allora che il trucco, per impedire che un evento così terribile possa spaventarci e spingerci alla resistenza, risiede nel descriverlo in un gergo estraneo e familiare allo stesso tempo com'è per l'appunto il linguaggio tecno-scientifico, che ci circonda quotidianamente pur non essendo in grado di comprenderlo e maneggiarlo agevolmente. Più istruttiva ed angosciante di un qualsiasi studio scientifico appare allora la visita al museo di Nagasaki, dedicato all'olocausto atomico, i cui pezzi esposti sembrano direttamente prelevati da un'esposizione surrealista.

Perché Anders la definisce surrealista? Perché l'effetto conturbante del surrealismo, egli spiega, è sempre risieduto nell'accostamento di oggetti appartenenti a differenti livelli ontologici; vedendo però il museo di Nagasaki sembra quasi che i surrealisti siano stati dei veri realisti, perché hanno immaginato senza saperlo la realtà futura. Anders descrive i reperti del museo di Nagasaki comprensibilmente pieno di orrore: una mano umana fusa assieme ad una bottiglia di birra è tutto ciò che resta di un uomo assetato pochi millesimi di secondo dopo il *pika-don* della Bomba (il lampo-tuono, come lo soprannominarono i superstiti dell'esplosione, chiamati in Giappone *hibakusha*); ugualmente terribili e surreali appaiono altri oggetti come un elmo fuso con la volta della scatola cranica di un uomo ed un muro su cui è chiaramente visibile una specie di ombra umana; leggendo la spiegazione si capisce che l'uomo in questione si era appoggiato casualmente al muro quando scese l'apocalisse, e così facendo il suo corpo, negli ultimi istanti di vita prima di polverizzarsi, aveva protetto dal calore sprigionato dall'esplosione la porzione di muro occupata dalla sua figura, lasciando su di essa impressa una sorta di negativo.

Passeggiando per Hiroshima e Nagasaki, cercando di immaginare l'inimmaginabile apocalisse e parlando con i superstiti, Anders dice che ci si sente sopraffatti da una particolare forma di vergogna, cioè dalla «vergogna per ciò che gli uomini hanno potuto fare agli uomini; e quindi per ciò che possono farsi anche oggi; e quindi per ciò che noi stessi possiamo farci; e quindi vergogna di essere uomini anche noi»⁴⁹³; questa vergogna di essere uomini è anche «vergogna che uomini possano

⁴⁹³ Ivi, p. 76. Ancora una volta Anders torna ad occuparsi del sentimento della vergogna, già analizzato nei suoi saggi antropologici e nel primo capitolo de *L'uomo è antiquato*.

mettere altri uomini in situazioni in cui non è più possibile, per loro, agire umanamente»⁴⁹⁴. Se Hiroshima è stato un atto vile e mostruoso, il bombardamento di Nagasaki è stato, secondo Anders, un atto ancor più spregevole ed ingiustificato, pur avendo causato meno morti (anche se il comparativo in questi casi è assolutamente senza senso). Lo sterminio della popolazione di Nagasaki infatti non è stato l'ultimo atto di guerra da parte degli USA, contro un Giappone ormai prostrato e pronto alla resa, ma il primo atto intimidatorio della guerra fredda contro l'URSS. La strage reale fu usata in questo caso come minaccia non solo contro il futuro nemico, ma contro il mondo intero e contro l'intera umanità.

Auschwitz

Nel luglio del 1966 Anders, in compagnia della terza moglie Charlotte Zelka, si reca in un ulteriore pellegrinaggio sui luoghi dell'orrore; meta di tale viaggio in auto è Auschwitz-Birkenau, il più tristemente noto campo di concentramento del terzo *Reich*. Il campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau ebbe un ruolo fondamentale nella soluzione finale della questione ebraica (come la definivano i nazisti) e si trasformò brevemente nel più grande ed efficiente campo di sterminio nazista, in cui trovarono la morte oltre un milione di persone tra ebrei, rom, testimoni di Geova, omosessuali, prigionieri di guerra, intellettuali oppositori del regime, ecc. Anders visita per la prima volta il campo di concentramento a cui egli è miracolosamente scampato e nota, in apertura del suo diario, che degli uomini che qui sono morti noi oggi possiamo vedere soltanto il loro non-esserci sotto forma di oggetti: valigie, occhiali, scarpe, ciocche di capelli, denti d'oro e così via; diversamente da come accadde agli uomini qui richiusi ed eliminati, scrive Anders, «diversamente da quanto accadde a noi, i nostri oggetti, se ancora utilizzabili, sono risparmiati. E averne preso atto è di gran lunga peggio dell'aver visto dei cadaveri»⁴⁹⁵.

Nei campi di concentramento nazisti l'uomo fu dunque considerato, per la prima volta nella storia, come cavia da esperimento e come sempli-

⁴⁹⁴ Ivi, p. 86. Anders riporta il racconto di un sopravvissuto costretto, dopo lo scoppio della Bomba, o a lasciare il padre ferito a morire da solo, o a scappare per salvare se stesso e sua moglie dalla pioggia radioattiva. In qualsiasi modo egli avesse agito, la sua azione sarebbe stata immorale e disumana: infatti o sacrificava se stesso e la moglie innocente per salvare suo padre, o salvava se stesso e sua moglie ed abbandonava il padre ferito, condannandolo ad una morte tanto certa quanto atroce.

⁴⁹⁵ Id., *Discesa all'Ade. Auschwitz e Breslavia, 1966*, op. cit., p. 10. Anders dice "noi" intendendo gli ebrei.

ce materia prima da utilizzare senza pietà, per poi essere smaltito come rifiuto una volta divenuto inutilizzabile. Nei *lager* nazisti, dice Anders, nessuno è morto perché in questi luoghi "si" moriva o meglio "si" veniva assassinati; persino il suicidio dei prigionieri era infatti reso impossibile e visto come un impudente atto di sabotaggio nei confronti di coloro i quali detenevano il monopolio della morte (ovvero gli assassini che progettavano e dirigevano i campi della morte). Il racconto delle assurde atrocità a cui erano sottoposti gli internati, che emerge dalle testimonianze di chi miracolosamente è sopravvissuto a quell'orrore, è per Anders insopportabilmente terribile e angosciante (pur essendo comunque a conoscenza di ciò che qui, come altrove, accadde). Auschwitz è dunque un terribile emblema di tutti quei luoghi «in cui l'umano fu trasformato in rifiuto»⁴⁹⁶, in fumo che saliva dai camini dei forni crematori; Auschwitz è il luogo simbolo in cui vennero impiegati i principi dell'industrialismo e della tecnica moderna per produrre efficientemente ed economicamente cadaveri in quantità industriali nelle camere a gas, dopo aver sfruttato la forza lavoro ed il materiale di riciclo dei corpi delle vittime.

L'orrore che questo luogo ha visto non è "solo" l'orrore dei milioni di morti (qui è proprio il caso di dirlo, prodotti), ma soprattutto è l'orrore per i metodi brutalmente tecno-scientifici utilizzati, per la prima volta, per cancellare dalla faccia della terra un intero popolo. Auschwitz è il luogo dove per la prima volta si è reso manifesto il mostruoso che alberga nell'essenza stessa della tecnica moderna.

⁴⁹⁶ Ivi, p. 15.

Lettere aperte agli uomini-simbolo della nostra era

Eatherly

Claude Robert Eatherly era uno di quei coraggiosi, innocenti e coscienti studenti americani che decisero di partire volontari per difendere la dignità umana ed i valori della democrazia americana, combattendo contro la barbarie del nazifascismo. Originario del Texas, Claude entrò molto giovane nell'aeronautica militare, la *United States Air Force*, e si distinse ben presto per le sue doti di pilota e per il suo coraggio, facendo velocemente carriera e guadagnandosi diverse medaglie (tra cui la *Distinguished Flying Cross*, il massimo riconoscimento a cui può ambire un pilota vivente). Grazie al suo valore, il sei agosto del 1945, il maggiore Eatherly venne scelto per una missione *top secret* di vitale importanza per le sorti della guerra: fu infatti messo a capo del bombardiere B-29 *Straight flush* (Scala colore, dal gioco del poker) ed incaricato di controllare le condizioni meteo al fine di indicare, in base ad esse, uno dei bersagli individuati dall'esercito americano per lo sgancio della prima bomba atomica. Dopo aver sorvolato i possibili obiettivi, Eatherly trasmise il seguente messaggio in codice al più famoso bombardiere B-29 chiamato *Enola Gay* (lo stesso nome della madre del pilota, il colonnello Paul Tibbets): stato del cielo su Kokura coperto. Su Nagasaki coperto. Su Hiroshima sereno, con visibilità dieci miglia sulla quota di tredicimila piedi. Alle 8.16 minuti ora locale, l'*Enola Gay* sganciò la prima bomba atomica della storia, chiamata in codice *Little Boy*, sulla città portuale di Hiroshima, prima di allora mai bombardata e scelta proprio per questo motivo per mostrare al nemico gli effetti distruttivi della nuova terribile arma.

Pochi mesi dopo la resa del Giappone, Eatherly ebbe modo di constatare personalmente la tremenda distruzione e soprattutto le terribili ustioni e menomazioni sui civili, che l'esplosione della Bomba aveva provocato, in un "viaggio premio" a Nagasaki organizzato per lui ed i suoi compagni dall'esercito americano; Eatherly fu più che comprensibilmente scioccato da questa visita, tanto da non riuscire più a parlare per diversi giorni con nessuno. Venne successivamente decorato e trattato come un eroe, ma alla fine della guerra egli decise di lasciare l'esercito, mandando così a monte una brillante carriera militare. Dopo il congedo

gli venne concessa anche una pensione dallo Stato, che lui in un primo momento pensò di rifiutare, ma poi (visto che ciò non era possibile) decise di devolvere in beneficenza alle vedove dei caduti di guerra.

Tornato in Texas è costretto per mantenersi a lavorare in una compagnia petrolifera a Houston, ma agli occhi della moglie, con cui nel frattempo è tornato a vivere, e dei parenti ed amici più stretti Eatherly è cambiato: è in preda infatti continuamente a rimorsi per quello che ha fatto, è nervoso, irascibile, depresso e di notte è perseguitato dagli incubi dei volti delle vittime innocenti, che bruciano e muoiono nell'inferno di Hiroshima. Comincia così ben presto a bere e ad assumere psicofarmaci, ma nessuna sostanza è in grado di cancellare il suo rimorso o di diminuire i suoi terribili incubi.

Nel 1950, in una stanza d'albergo a New Orleans, Eatherly tenta allora di togliersi la vita ingerendo una gran quantità di sonniferi, ma non ci riesce: viene difatti trovato ancora vivo e subito portato in ospedale, dove è dimesso due giorni dopo; decide però a questo punto, su pressione della moglie, di farsi internare volontariamente nell'ospedale militare per i veterani di guerra di Waco, specializzato nella cura di ex soldati affetti da nevrosi insorte in seguito alle esperienze belliche. A Waco egli trascorre sei settimane, ma non ha nessun miglioramento e così decide di far ritorno a casa. Per anni Eatherly vive in mezzo ai suoi tormenti e all'incomprensione di tutti finché, nel 1953, decide di cercare un castigo dalla società per la sua immane colpa (che nessuno riconosce come tale): commette piccoli reati, falsifica assegni ed infine inscena una rapina senza che poi rubi nulla. Invece di ottenere la tanto agognata punizione, Eatherly è dichiarato malato psichico e riconosciuto come invalido di guerra, ottenendo per questo persino una pensione aggiuntiva. Dopo altri quattro mesi passati a Waco senza alcun miglioramento, egli viene nuovamente rilasciato e riprende a lavorare, questa volta come rappresentante di macchine da cucire. Ma i suoi rimorsi e gli incubi continuano a tormentarlo senza tregua; dopo sei mesi dal suo rilascio la moglie lo trova con le vene dei polsi tagliate e lo minaccia di divorzio qualora lui non si decida a tornarsene a Waco. Qui i medici decidono di approntare una cura per i suoi rimorsi di coscienza giudicati patologicamente morbosi e dopo sei mesi Eatherly ritorna a casa con dei netti miglioramenti; subisce però immediatamente un altro *shock*: la moglie vuole ottenere al più presto il divorzio e impedirgli di vedere per sempre i suoi figli. È un duro colpo questo per la salute psichica di Eatherly, che riprende così a commettere piccoli reati in cerca di un castigo che lo possa far sentire

meglio, facendo la spola tra il tribunale e la clinica di Waco. L'opinione pubblica incomincia allora ad interessarsi a quello che definiscono «il pilota pazzo di Hiroshima», che diventa ben presto un caso nazionale; la sua storia suscita però solo compassione, ma non scuote dal profondo le coscienze dei suoi concittadini nei confronti del bombardamento atomico di Hiroshima e di una delle sue migliaia di vittime: colui il quale diede il via libera allo sgancio della bomba. Paradossalmente la storia di Eatherly negli USA, invece di screditare l'aviazione e l'esercito, finisce addirittura per far loro pubblicità: dato che tali istituzioni si prodigano in ogni modo per non far incriminare il loro valoroso ex maggiore (che viene nuovamente rinchiuso nell'ospedale militare di Waco), queste finiscono per essere giudicate dall'opinione pubblica come istituzioni di grande umanità.

È questa storia che Anders legge, nella primavera del 1959, sulla rivista *Newsweek* (rivista che sfoglia sempre sua moglie, la quale deve insistere parecchio perché suo marito si decida a leggerla e a fare qualcosa per il povero ex pilota americano). Anders pare il solo a capire l'importanza capitale di questa storia e a comprendere come la figura di Eatherly sia in realtà un simbolo dei nostri tempi. Prende allora carta e penna e decide immediatamente di scrivere all'ex maggiore dell'aviazione, che da parte sua risponde entusiasta. Nei mesi successivi le lettere tra i due si moltiplicano sino a diventare un lungo ed intenso carteggio, che pubblicato nel 1961 col titolo di *La coscienza al bando. Il carteggio del pilota di Hiroshima Claude Eatherly e di Günther Anders* (impreziosito da un'introduzione di Robert Jungk e da una prefazione di Bertrand Russell) diventa in pochissimo tempo un *best seller* internazionale. Il caso Eatherly è di fondamentale importanza, sostiene Anders, nella sua prima lettera all'ex pilota del tre giugno 1959, per tutti coloro i quali si sforzano con ansia e sollecitudine di:

venire a capo dei problemi che, oggi, si pongono di fronte a tutti noi. La tecnicizzazione dell'esistenza: il fatto che, indirettamente e senza saperlo, come le rotelle di una macchina, possiamo essere inseriti in azioni di cui non prevediamo gli effetti, e che, se ne prevedessimo gli effetti, non potremmo approvare – questo fatto ha trasformato la situazione morale di tutti noi. La tecnica ha fatto sì che si possa diventare «incolpevolmente colpevoli», in un modo ancora ignoto al mondo meno tecnicamente avanzato dei nostri padri. Lei capisce il suo rapporto con tutto questo: poiché Lei è uno dei primi che si è invischiato in questa colpa di nuovo tipo, una colpa in cui potrebbe

incorrere – oggi o domani – ciascuno di noi. A lei è capitato ciò che potrebbe capitare domani a noi tutti. È per questo che Lei ha per noi la funzione di un esempio tipico: la funzione di un precursore. [È per questo che la] sua vita è diventata anche il nostro *business*. Poiché il caso (o comunque vogliamo chiamare il fatto innegabile) ha voluto fare di Lei, il privato cittadino Claude Eatherly, un simbolo del futuro non creda di essere il solo condannato in questo modo. Poiché tutti noi dobbiamo vivere in quest'epoca, in cui potremmo incorrere in una colpa del genere: e come Lei non ha scelto la sua triste funzione, così anche noi non abbiamo scelto quest'epoca infausta. In questo senso siamo quindi, come direste voi americani, «*in the same boat*»⁴⁹⁷.

È triste e sconsolante, dice Anders, che ci siano persone così cieche e moralmente inadeguate le quali ritengano spropositata la reazione dell'ex maggiore, invece che l'azione stessa di cui egli si è reso inconsapevolmente complice, collaborando. D'altra parte il modo usuale di venire a capo di cose troppo grandi è la rimozione: si compie una manovra di occultamento, inconscia o conscia, nel tentativo di cancellare l'accaduto e di vivere come se nulla fosse successo; la maggior parte dei compagni di Eatherly e dell'equipaggio dell'*Enola Gay* ha d'altronde adottato, proprio per poter continuare a vivere, tale manovra di occultamento, rimuovendo l'accaduto o minimizzando l'importanza della propria azione e degli effetti prodotti da essa. Qualcuno addirittura è arrivato a sostenere, con una straordinaria manovra di inversione, che il fatto che lui non provasse nessun rimorso di coscienza sia in fondo una prova della propria innocenza.

Il coraggio esemplare mostrato dal maggiore Eatherly risiede, al contrario, nel vivere senza cercare di rimuovere la sua azione e senza occultare il rimorso per gli effetti che la sua azione ha contribuito a produrre: migliaia di vite innocenti annientate in pochi istanti ed altrettante vittime delle radiazioni morte tra atroci e prolungate sofferenze. Per questo motivo il suo sforzo di cercare un castigo per una colpa, di cui nessuno tranne lui sembra esserne consapevole, si traduce in un tentativo disordinato di compiere crimini che la società giudica riprovevoli e meritevoli di una punizione.

Fortunatamente il fatto che Eatherly non ce la faccia a venire a capo di ciò che ha fatto, che non sia capace di dimenticare o minimizzare la

⁴⁹⁷ Id., *La coscienza al bando. Il carteggio del pilota di Hiroshima Claude Eatherly e di Günther Anders. Prefazione di Robert Jungk e Bertrand Russell*, Giulio Einaudi editore, Torino 1962, pp. 21-22.

tragedia di Hiroshima e che non riesca ad elaborare l'inimmaginabile apocalisse che la sua azione ha reso possibile è, per Anders, una consolazione ed una speranza per l'avvenire: se la sua coscienza infatti, nonostante l'orrendo crimine commesso, è ancora viva e cerca di far fronte a posteriori alla sua azione, questo significa che anche noi uomini mediali ed antiquati abbiamo ancora una *chance* di salvezza nei confronti dello strapotere disumanizzante della tecnica moderna; se Eatherly è riuscito a tenere viva la sua coscienza significa che anche noi possiamo farlo, e questo lo sappiamo proprio grazie al suo esempio.

Secondo Anders, il tentativo di Eatherly di far fronte a posteriori agli effetti che il suo collaborare ha prodotto è comunque, seppur encomiabile e consolante, irrimediabilmente votato allo scacco: è infatti umanamente impossibile pentirsi per una così immensa colpa e provare realmente dolore per lo sterminio di duecentomila esseri umani, anche quando, come ha cercato di fare per anni il "pilota di Hiroshima", si faccia lo sforzo costante di immaginare gli effetti della propria azione.

Anders, in una delle prime lettere indirizzate ad Eatherly, spiega che ciò non è possibile a causa del «dislivello prometeico» che caratterizza la condizione dell'uomo nella nostra epoca, e rivolge all'ex maggiore le seguenti parole di conforto:

Non solo Lei non può, non solo noi non lo possiamo: non è possibile per nessuno. Per quanti sforzi disperati si facciano, dolore e pentimento restano inadeguati. L'inutilità dei suoi sforzi non è quindi colpa sua, Eatherly: ma una conseguenza di ciò che ho definito prima come la novità decisiva della nostra situazione: del fatto, cioè, che siamo in grado di produrre più di quanto siamo in grado di immaginare; e che gli effetti prodotti dagli attrezzi che costruiamo sono così enormi che non siamo più attrezzati per concepirli. Al di là, cioè, di ciò che possiamo dominare interiormente, e di cui possiamo «venire a capo». Non si faccia rimproveri per il fallimento del Suo tentativo di pentirsi. [...] Il pentimento non può riuscire⁴⁹⁸.

Eatherly risponde sempre con molto entusiasmo alle lettere di una persona che finalmente sembra capire il suo dilemma esistenziale e morale. E raccoglie volentieri l'appello di Anders a scrivere alla popolazione di Hiroshima (in occasione della ricorrenza dello sgancio della bomba atomica) per testimoniare il fatto che lui «anche dopo essere stato adoperato come una vite, è rimasto, a differenza degli altri, un uomo; o di

⁴⁹⁸ Ivi, pp. 24-25.

esserlo ridiventato»⁴⁹⁹; e per far sapere loro che anche lui s'impegnerà, in quanto egli stesso vittima a suo modo della Bomba, a gridare forte assieme a loro «*no more Hiroshima*». Perché la mostruosità della Bomba risiede anche nel fatto, nuovo e straordinario, che essa non miete solo vittime tra coloro i quali vengono da essa colpiti, ma anche tra coloro i quali si rendono complici della sua costruzione e del suo impiego. Sono poi davvero sorprendenti per profondità alcune affermazioni che Eatherly scrive all'amico Günther: «è così difficile indurre la società a riconoscere il fatto della mia colpa, che io stesso ho compreso da molto tempo. La verità è che la società non può accettare il fatto della mia colpa senza riconoscere al tempo stesso la sua colpa ben più profonda»⁵⁰⁰. È come se la società rinchiudesse Eatherly in un manicomio, bollandolo come un maniaco in preda ad idee fisse, per non avere davanti a sé lo spettro della propria colpa; rinchiudendo lui è come se la società si disfacesse di qualcosa che potrebbe produrre in lei il rimorso e la consapevolezza dell'immane crimine che essa ha permesso ed ha ormai rimosso. In questo modo però la società americana ha reso il suo ex pilota un martire dell'era atomica; Anders dice, rivolgendosi ad Eatherly, che: «il vero martire non aspira mai ad esserlo ed è semplicemente condannato a diventarlo. [...] I martiri sono sempre stati "fatti", e lo sono ancora oggi; sono stati martirizzati da coloro che, per cecità o mancanza di fantasia, cercano di soffocare la voce della verità»⁵⁰¹.

Lo scopo che Anders si prefigge con questo carteggio, non è solo quello di raccontare la storia di un uomo-simbolo della nostra epoca e di sensibilizzare l'umanità di fronte alla minaccia atomica, ma anche quello molto più pratico di liberare Eatherly dalla prigionia del reparto psichiatrico dell'ospedale militare di Waco. Con la pubblicazione del carteggio e con un'intensa campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica e dei circoli intellettuali di tutto il mondo, Anders trasforma il caso dell'internamento coatto di Eatherly (nonostante egli fosse considerato un paziente volontario) nell'«affare Dreyfus del XX secolo»⁵⁰². Anders scrive così anche lettere al dottore dell'ospedale di Waco che ha in cura Eatherly, ai giudici responsabili del prolungamento del suo interna-

⁴⁹⁹ Ivi, p. 27.

⁵⁰⁰ Ivi, p. 60.

⁵⁰¹ Ivi, p. 63.

⁵⁰² Ivi, p. 144. L'espressione è usata nella lettera di Anders al presidente degli Stati Uniti d'America J. F. Kennedy. Bertrand Russell, in un articolo del 17 febbraio 1961, scrisse sul settimanale "New Statesman" che: dopo aver letto la storia di Eatherly e le sue lettere ad

mento, ai familiari e addirittura al presidente americano Kennedy; tutte lettere che rimarranno sfortunatamente senza alcuna risposta. Anders d'altronde, supportato dal parere di alcuni illustri medici e psichiatri, ritiene che il comportamento e le reazioni di Eatherly non siano patologiche, ma bensì normali reazioni ad una colpa per un crimine anormale.

Nella lettera al presidente Kennedy (inviata e pubblicata anche su molte testate internazionali), Anders cita Lessing per giustificare alcuni comportamenti di Eatherly, dicendo che: «chi non perde la testa per certe cose, non ha nemmeno una testa da perdere»⁵⁰³, ed invitando il presidente americano a chiedere un riesame del suo caso di fronte ad una commissione indipendente, costituita da psichiatri di fama internazionale.

Il carteggio di Anders con Eatherly si conclude bruscamente, il 2 dicembre 1960, a seguito della sua reclusione in un reparto di isolamento, quasi fosse intenzione dell'ospedale stesso (sotto chissà quali pressioni) di rendere davvero pazzo un uomo del tutto sano; con una paradossale manovra di inversione, l'ospedale aveva trasformato un normale rimorso di coscienza di un essere umano di fronte alla morte di migliaia di innocenti in un patologico complesso di colpa. Il carteggio tra i due amici riprende parecchi mesi dopo e s'interrompe nuovamente dopo poche lettere, questa volta però perché Eatherly (non si sa bene ancora per quale motivo) viene liberato⁵⁰⁴.

Né Anders né lo stesso Eatherly hanno mai capito il vero motivo del rilascio di quest'ultimo, avvenuto nel 1962, e se e quanto abbia pesato in ciò la pubblicazione del loro carteggio. Ma l'unica cosa davvero importante è che Eatherly era finalmente di nuovo un uomo libero.

Eichmann

L'antitesi di Claude Eatherly è Adolf Eichmann, che assurge anch'egli, anche se per motivi del tutto differenti, a simbolo della nostra epoca. In quest'ultimo non vi è infatti alcuno scrupolo morale per l'enormità dei crimini che ha commesso; egli si è infatti sempre giustificato con que-

Anders, se si considera Eatherly un pazzo allora «non mi stupirò affatto di dover trascorrere i miei ultimi anni di vita in un manicomio, dove godrò della compagnia di tutti coloro che sono ancora in grado di sentire umanamente» (Ivi, p. 161).

⁵⁰³ Ivi, p. 143.

⁵⁰⁴ I due amici si incontrarono finalmente all'hotel Hilton di Città del Messico, nell'anno del suo rilascio per una conversazione che sarebbe dovuta servire per una ripresa cinematografica, di cui poi non se ne fece nulla.

ste parole: «In realtà non ero che una piccola vite del meccanismo che eseguiva le direttive e gli ordini del *Reich*. Non sono un assassino né un massacratore»⁵⁰⁵. La vigliaccheria con cui egli ha minimizzato sino alla fine il suo ruolo nei massacri di massa, nascondendosi dietro il suo ruolo burocratico come scusante per la sua connivenza, lo rendono il simbolo negativo dell'uomo moderno. Persino la nausea che provava di fronte allo spettacolo raccapricciante dell'efferato sterminio di innocenti da lui organizzato, non ci può provocare compassione ma orrore, in quanto neanche la reazione fisica di disgusto ha risvegliato in lui il ben che minimo scrupolo morale.

Per questo Eichmann, afferma Anders, è l'opposto di Eatherly; quest'ultimo nonostante avesse davvero eseguito il suo incarico senza sapere cosa stesse facendo, come una semplice rotella di un ingranaggio, si è assunto la responsabilità morale del suo collaborare:

dopo aver vissuto quello che avevi fatto, sei balzato in piedi e hai gridato «no». E a partire da quel primo «no» non c'è più stato giorno in cui ti sia rimangiato quella parola. Non ti sei fatto piccolo e non hai cercato di scagionarti con la frase: «Ero solo una rotella dell'ingranaggio, e quindi non sono colpevole», ma hai detto invece: «Se, in quanto semplici rotelle, possiamo diventare così paurosamente colpevoli, allora dobbiamo rifiutarci di fungere da rotelle in questo senso». Eichmann e tu, siete le figure esemplari del nostro tempo. E se non ci fossi tu a fargli da contraltare, avremmo ogni ragione di disperare in questa epoca di Eichmann. [...] Noi [...] pensiamo a te con gratitudine⁵⁰⁶.

La straordinarietà del caso Eatherly e del suo pentimento sta nel fatto che egli si è assunto su di sé il rimorso e la colpa per il bombardamento di Hiroshima, pur non essendo stato lui fisicamente a sganciare la bomba atomica, ma abbia "solo" collaborato affinché il bombardamento abbia avuto effettivamente luogo. È questo il nocciolo della questione che pochi, assieme ad Anders, hanno compreso:

⁵⁰⁵ Ivi, p. 148. Anders cita come fonte la rivista "Life" del 9 gennaio 1961. La stessa scusa la ripeté più volte Tibbets, dicendo di non essersi mai posto alcuno scrupolo morale allo sgancio della bomba atomica su Hiroshima (né il 6 agosto 1945, né tantomeno negli anni successivi) perché la guerra, a suo dire, non contempla nessuna moralità. Lui d'altronde aveva fatto solamente il suo *job*, aveva eseguito solo ciò che gli veniva richiesto, ovvero obbedire agli ordini. Più volte nel corso della sua vita, posto di fronte alla domanda se rifarebbe oggi ciò che fece allora, l'ormai generale Tibbets rispose sempre, senza alcuno scrupolo, di sì.

⁵⁰⁶ Ivi, pp. 170-171.

l'eccezionalità della sua esperienza è costituita proprio nella comprensione (anche se, necessariamente, inutile) e nel pentimento per qualcosa a cui egli aveva soltanto collaborato; nel fatto che egli si sia "fatto carico" moralmente ed emozionalmente di un'azione che in realtà non aveva "intrapreso". [...] Eatherly non aveva avuto il compito di sganciare la bomba e [...] il suo pentimento era tanto meritevole appunto per questo, perché riguardava qualcosa di cui era solo indirettamente responsabile⁵⁰⁷.

Eatherly ha assunto su di sé la responsabilità della sua collaborazione al massacro di massa, cosa che non ha mai fatto invece Eichmann, che era rispetto a lui incomparabilmente più responsabile in maniera diretta di un altro massacro di massa di innocenti. Eatherly ha mostrato a tutti noi, dice Anders, che grazie al cielo «Eichmann non può essere l'unica incarnazione della nostra epoca. Che un'alternativa esiste»⁵⁰⁸. Per tutti i motivi sopracitati Eatherly ed Eichmann sono, secondo Anders, le due figure simbolo antitetico della nostra epoca.

Otto Adolf Eichmann era un ufficiale delle SS (le temibili Squadre di protezione, *Schutzstaffel*, unità paramilitari d'élite del regime nazista) che ebbe un'enorme responsabilità nello sterminio di massa di ebrei e zingari d'Europa, in qualità di organizzatore del traffico ferroviario che portava le future vittime ai diversi campi di concentramento, tra cui in particolare Auschwitz. Già anni prima egli aveva avuto un ruolo di primo piano nell'evacuazione degli ebrei dall'Austria, a seguito dell'annessione di quest'ultima al Reich tedesco (*Anschluss*) del 1938: gli ebrei austriaci, in particolare quelli della grande comunità viennese, vennero cacciati oltre confine, non prima però di essere stati accuratamente spogliati di tutti i loro averi. Quando Eichmann fu incaricato di svolgere lo stesso "lavoro" nell'appena conquistata Cecoslovacchia (vista l'impossibilità di espellere gli ebrei, dato che gli stati europei avevano ormai chiuso le frontiere ai grossi flussi migratori), si decise per la costruzione di numerosi ghetti, in cui migliaia di ebrei morirono di fame, freddo ed epidemie. Nel 1942 Eichmann partecipò alla tristemente nota conferenza di Wannsee (voluta da Hitler in persona) in cui alti funzionari del regime si decisero per la soluzione finale di quella che loro chiamavano la «questione ebraica»,

⁵⁰⁷ Id., *Hiroshima è dappertutto. Una prefazione*, op. cit., pp. 80-82. Eatherly davvero non sapeva cosa stesse facendo nell'espletamento della sua missione finché non vide le foto della città completamente distrutta e dei cadaveri carbonizzati che galleggiavano nel fiume (Cfr. Ivi, p. 88).

⁵⁰⁸ Ivi, p. 91.

ossia la deportazione di milioni di persone nei campi di concentramento ed il loro successivo sterminio; d'ora in avanti Eichmann sarà uno dei principali organizzatori della macchina delle deportazioni, divenendo uno dei maggiori esecutori materiali dell'olocausto. Poco stimato dai colleghi, perché troppo incline ai piaceri dell'alcool e delle donne, Eichmann non assurse mai ai vertici decisionali del partito, ma restò sempre un fedele e prezioso burocrate, in grado di eseguire senza mai parlare od opporsi ogni singolo ordine che gli provenisse dall'alto. Fu questa scarsa notorietà tuttavia che gli permise alla fine della guerra di scappare, facendo perdere le proprie tracce, e di sfuggire così al processo di Norimberga, dove il suo nome veniva sempre associato (dai gerarchi nazisti processati) allo sterminio degli ebrei nei campi di concentramento.

Dopo la fine della guerra egli si nascose nelle campagne tedesche ed austriache sino al 1950, quando dall'Italia salpò, come molti altri ex nazisti, verso l'Argentina. Qui visse a Buenos Aires sotto il falso nome di Ricardo Klement (aiutato dall'organizzazione clandestina ODESSA, costituita da ex-membri delle SS), lavorando per un'officina meccanica della Mercedes-Benz. L'anno successivo Eichmann fu raggiunto in Argentina dalla moglie, che aveva più volte sostenuto in Europa che il marito fosse stato fucilato a Praga, e dai figli, a cui fu detto che il papà era morto e che sarebbero andati a vivere con lo zio Ricardo. Infine, nel 1960, Eichmann fu localizzato; dato che lo stato Argentino non avrebbe mai concesso l'estradizione, egli venne catturato davanti a casa sua con un *blitz* molto contestato del *Mossad* (il servizio segreto israeliano), portato in Israele e qui processato nel 1961.

Il processo Eichmann ebbe comprensibilmente grande eco in tutto il mondo; attraverso i racconti dell'ex gerarca nazista emersero infatti, in tutta la loro spaventosità, tanto l'orrore di Auschwitz quanto la banalità di quell'uomo che era stato tra i maggiori responsabili materiali dell'olocausto. Hannah Arendt, nel 1963, pubblicò il suo personale resoconto del processo Eichmann intitolandolo, con un'espressione pregnante che avrà grande fortuna, *La banalità del male*⁵⁰⁹.

Eichmann è un'ulteriore riprova del fatto che non occorre essere dei mostri per compiere, nella nostra epoca, azioni dagli effetti mostruosi: egli è difatti un uomo di bassa estrazione sociale, mediocre, di scarsa cultura,

⁵⁰⁹ Cfr. Arendt Hannah, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1964. Anders lesse ed apprezzò il libro della sua ex moglie, anche se egli disse che oltre alla banalità del male esiste anche una «cattiveria del vero male» (Cfr. l'introduzione di Christian Dries contenuta in Anders Günther, *La battaglia delle ciliegie*, op. cit., p. XLVII).

poco intelligente e sottomesso completamente ai condizionamenti della società in cui si trova a vivere; possiede una volontà debole che ha fatto sì che venisse sempre trascinato, come per inerzia, dalle persone e dagli avvenimenti che via via gli si sono fatti incontro durante la sua vita; è incoerente nei suoi ragionamenti e nelle sue dichiarazioni, parla solo per frasi fatte, si attribuisce meriti inventati e soprattutto ha un bassissimo spessore morale. Egli è soltanto un perfetto burocrate il quale esegue tutti gli ordini con la massima diligenza, e questo neanche tanto per convinzione personale quanto per compiacere i suoi superiori ed ottenere così un po' di stima e riconoscimento sociale. Nonostante conoscesse i particolari delle uccisioni di massa (assistette difatti personalmente ad alcune esecuzioni nei vari campi di concentramento) e le trovasse inumane (come testimonia il fatto che stesse male fisicamente alla vista del modo in cui venivano trattati e uccisi i prigionieri) non fece mai nulla per evitarle ed anzi continuò zelante nel suo lavoro, organizzando al meglio le deportazioni.

Non diversamente da molti tedeschi della sua epoca Eichmann, pur ritenendo ingiusto ed essendo intimamente contrario allo sterminio di massa, mise da parte ogni scrupolo morale ed ogni critica in nome della cieca obbedienza al *Führer*. Se gente con gradi più alti e più cultura di lui ritenevano che la "soluzione finale" fosse una cosa giusta, chi era lui per mettere in discussione tale scelta? Secondo il resoconto della Arendt, Eichmann si giustificò al processo dicendo di aver sempre vissuto secondo i principi dell'etica kantiana, che imparò leggendo la *Critica della ragion pratica*; in verità egli pervertì l'etica di Kant, che si basa sull'autonomia e sulla libertà morale del soggetto e che prescrive di agire come se la massima della propria azione dovesse diventare per propria volontà una legge universale di Natura, facendola diventare:

«agisci come se il principio delle tue azioni fosse quello stesso del legislatore o della legge del tuo paese», ovvero, come suonava la definizione che dell'«imperativo categorico nel Terzo Reich» aveva dato Hans Frank e che lui probabilmente conosceva: «agisci in una maniera che il *Führer*, se conoscesse le tue azioni, approverebbe»⁵¹⁰.

Durante il processo, Eichmann ripeté più volte di non essere colpevole, «di non essere nel fondo dell'anima un individuo sordido e indegno [ma] che sicuramente non si sarebbe sentito con la coscienza a

⁵¹⁰ Arendt Hannah, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, op. cit., p. 143.

posto se non avesse fatto ciò che gli veniva ordinato»⁵¹¹. Alla fine di un lunghissimo processo, Eichmann venne comunque condannato a morte per impiccagione, sentenza che venne eseguita il 31 maggio del 1962. Egli ripeté sempre, sino alla fine, di non aver mai ucciso personalmente nessuno, ma di aver al limite solo collaborato col regime responsabile di tali assassini. La Arendt, prendendo spunto da questo processo, sostiene nel suo libro come il male non si origini da un'innata malvagità, ma sempre dall'assenza di pensiero che non fa mettere mai in discussione gli ordini che il potere richiede di eseguire ciecamente; Eichmann ne è un perfetto esempio. Il male, continua la Arendt, è estremo (nel senso della sua incisività) ma mai radicale; solo il bene infatti, avendo profondità di pensiero, può essere radicale. Osservando Eichmann e ascoltando i suoi racconti si capisce che egli non è un mostro, nel senso di un essere costitutivamente e patologicamente malvagio, ma un uomo semplicemente banale: un individuo senza idee ed immaginazione, terribilmente normale, che ha deciso per tutta la sua vita di rinunciare alla sua capacità di giudizio per compiacere i potenti.

Anders segue attentamente il processo Eichmann e legge il libro ad esso dedicato della sua ex moglie, ma vede Eichmann e la sua storia in una luce differente, riconoscendo in lui il simbolo antitetico rispetto a ciò che rappresenta Eatherly. Anders decide così di scrivere, nel 1964, una lettera aperta al figlio del criminale nazista, Klaus Eichmann, che verrà pubblicata lo stesso anno col nome di *Noi figli di Eichmann*. All'inizio della lettera, egli tenta di immedesimarsi in Klaus, che ha vissuto la terribile scoperta di chi fosse davvero suo padre ed infine la sua condanna a morte, sostenendo che la sua immensa disgrazia merita innanzitutto rispetto; nessuno infatti sceglie la propria origine e quindi è giusto che nessuno ne porti il marchio a vita. Inoltre, continua Anders rivolgendosi a Klaus, è come se suo padre l'avesse derubata persino del suo lutto, perché ci si può sentire in lutto solo per coloro i quali si può avere stima; ma la stima, sostiene Anders, è un sentimento che sottostà ad una semplice regola: «la regola della reciprocità, che dice: "possiamo provare stima solo per l'uomo che a sua volta ha stima per l'uomo". [...] Lui ha dimostrato apertamente la sua bravura solo nel non avere stima per l'uomo e solo con l'esplicito disprezzo per la vita umana»⁵¹². Eichmann ha dimostrato ampiamente la sua mancanza di stima per l'umanità quando, privo di

⁵¹¹ Ivi, p. 33.

⁵¹² Anders Günther, *Noi figli di Eichmann*, op. cit., p. 21.

scrupoli e pieno di zelo, eseguiva gli ordini ed organizzava perfettamente i convogli ferroviari pieni di innocenti, mandati ineluttabilmente verso una morte orribile. Dietro al caso Eichmann c'è quello che Anders chiama il mostruoso, ovvero:

1. Il fatto che c'è stato uno sterminio istituzionale ed industriale di persone, e che si è trattato di milioni di persone.
2. Che ci sono stati dei capi e degli esecutori di queste attività, e cioè: degli schiavi Eichmann (uomini che accettarono questi lavori come qualsiasi altro lavoro, adducendo come scusa «ordine e fedeltà»); degli infami Eichmann (uomini che facevano ressa per occupare quei posti); degli ottusi Eichmann (uomini che pur di godere di un potere assoluto accettarono la totale perdita delle loro sembianze umane); degli avidi Eichmann (uomini che attuarono il mostruoso proprio perché gli era insopportabile, perché non avrebbero potuto dimostrare la propria imperturbabilità in ogni modo); dei vigliacchi Eichmann (uomini che erano contenti di poter commettere infamie in buona coscienza, ossia non come qualcosa di proibito, bensì come qualcosa che era stato persino ordinato).
3. Che milioni di persone furono messe e mantenute in una condizione in cui erano all'oscuro di tutto. Ed erano all'oscuro di tutto proprio perché non volevano sapere niente; e non volevano sapere niente perché non gli era permesso di volerne sapere qualcosa. Insomma milioni di passivi uomini-Eichmann⁵¹³.

È assolutamente necessario evocare e rammemorare oggi il mostruoso, dice Anders, «nella consapevolezza che ciò che ieri è veramente accaduto può accadere ancora e di nuovo anche oggi fino a che non ne avremo cambiato fundamentalmente i presupposti. Insomma nella consapevolezza che il tempo del mostruoso forse non è stato un puro interregno»⁵¹⁴; infatti il «destino della mostruosità [...], a causa della situazione in cui si è venuto a cacciare il nostro mondo d'oggi, è diventato il destino di noi tutti»⁵¹⁵. Ed è altrettanto necessario impegnarsi e combattere strenuamente affinché il mostruoso non si ripeta mai più, pur nella lucida consapevolezza dell'estrema difficoltà del compito e della bassa probabilità di vittoria. Anders a questo punto ci tiene a sottolineare bene un punto fondamentale. Il fatto che il mondo d'oggi

⁵¹³ Ivi, pp. 24-25.

⁵¹⁴ Ivi, p. 25.

⁵¹⁵ Ivi, p. 27.

possa trascinarci nella mostruosità non deve certo servire, egli dice, a riabilitare uomini come Eichmann o a darci una giustificazione per le nostre scelte sbagliate. Infatti:

è vero che il mondo che descrivo è pieno di tentazioni d'infamia e di *chances* di mostruosità, come mai lo è stato prima d'ora, almeno non di una tale portata. Ma come l'ammissione dell'istinto sessuale non significa salvare l'onore di un omicida violentatore, allo stesso modo l'ammissione della situazione del nostro mondo d'oggi non significa l'assoluzione di quelli che cedono alle tentazioni delle *chances* dell'infamia che esso contiene, o addirittura l'assoluzione di quelli che vi erano dentro fino al collo⁵¹⁶.

Bisogna quindi cercare di estirpare le radici che rendono ancora oggi, dopo la caduta di Hitler e la fine della seconda guerra mondiale, possibile se non addirittura probabile la comparsa e l'attuazione del mostruoso. È importante per prima cosa comprendere, come ci dice Anders, che non ci sono solo ragioni politiche, come l'instaurarsi dei regimi totalitari, alla base della possibilità del mostruoso. Le ragioni che rendono oggi possibile (o peggio probabile) il mostruoso hanno a che fare con il già citato «dislivello prometeico», con la «medialità» del lavoro, con le conseguenze «sovraliminali» delle nostre azioni e con l'essenza stessa della tecnica moderna. Sono queste le radici che permettono alla pianta del mostruoso di attecchire ovunque e di crescere sempre in forme diverse.

Si pensi ancora al caso Eichmann, a questo grigio burocrate che appare al processo negando ogni responsabilità perché le sue azioni erano così mostruose da lasciarlo insensibile. L'enormità del mostruoso ed il carattere mediale della sua attività hanno messo fuori uso il suo meccanismo inibitorio. Ma Anders si rende conto che se si ammettesse la schiavitù dell'uomo contemporaneo al meccanismo della discrepanza tra le nostre diverse facoltà, allora qualsiasi mostruosità sarebbe in qualche modo giustificabile ed anche un uomo come Eichmann sarebbe da assolvere come innocente. Così facendo la libertà morale del soggetto svanirebbe e la sua sconfitta morale sarebbe certa, con la conseguenza terribile che il mostruoso irromperebbe nel mondo da ogni parte. Se così fosse davvero, afferma Anders, il caso Eatherly non sarebbe comprensibile ed anzi neanche possibile. Ed invece Eatherly ha compreso ciò che ha fatto, anche se a posteriori, si è pentito ed ha realizzato il mostruoso di cui si è reso complice inconsapevolmente.

⁵¹⁶ *Ibidem*.

Anders integra a questo punto il suo discorso sulla discrepanza con un'importante precisazione:

In verità non siamo sottomessi alla «legge della discrepanza» in modo tanto schiavistico e non ci è consentito di prendercela tanto comodamente. [...] l'esperienza stessa del nostro inceppamento rappresenta ancora una *chance*, una positiva opportunità morale; essa può mettere in moto un meccanismo d'inibizione. Nello *choc* del nostro inceppamento risiede una forza ammonitrice⁵¹⁷.

Quello che vuole dire qui Anders è che se qualcuno non riesce ad immaginarsi l'effetto della sua azione, deve capire che si tratta di un effetto mostruoso di cui non può e non deve assumersi la responsabilità; che si trova di fronte ad un'azione a cui per nessun motivo dovrà partecipare, e che anzi dovrà rifiutare e combattere. Per questo bisogna oggi sempre interrogarsi, immaginarsi ed interessarsi all'effetto finale del proprio lavoro; non bisogna mai concentrarsi ad eseguire ciecamente la propria mansione (come invece ci viene sempre predicato nei luoghi di lavoro) per non rischiare un domani di diventare complici inconsapevoli di azioni mostruose, come è accaduto ad Eatherly. Anders propose infine nella sua lettera al figlio di Eichmann, anch'egli simbolo dell'era funesta in cui ci si trova a vivere, di unirsi al movimento antiatomico. Ma con Klaus Eichmann, Anders non fu fortunato come con Claude Eatherly; la sua lettera aperta rimase senza risposta e non colpì il suo destinatario, né tantomeno smosse la sua coscienza morale. Klaus anzi proclamò a diversi giornali l'innocenza del padre e si scagliò contro l'ingiusta condanna a morte del padre, figlia del trionfo del denaro ebraico. Anders comunque non demorse, e nel 1988 riprovò a scrivere ad un Klaus Eichmann adulto una seconda lettera aperta, che rimase però anch'essa senza risposta. Klaus Eichmann aveva fallito la sua *chance*.

⁵¹⁷ Ivi, pp. 39-40.

